

Faenza

Artista, perché non parli?

Il primo festival dedicato all'arte contemporanea e ai suoi attori. Per «vedere» questa realtà attraverso le parole di chi la vive

di **Angela Vettese**

L'idea di un festival per l'arte contemporanea può apparire singolarmente sciocca, dal momento che rischia di andar perduto, nel chiacchiericcio generale, l'oggetto di tanto parlare: l'opera nella sua componente visiva. Il primo incontro di questo genere in Italia, infatti, non prevede di essere affiancato da mostre né di entrare nel merito delle singole correnti artistiche o dei vari autori.

Le mostre ci sono già, tutto intorno a Faenza, lungo la generosa via Emilia e le mille altre strade del Belpaese. Nonostante si dica che l'Italia, infatti, tende a privilegiare l'arte antica, l'offerta di arte contemporanea è molto alta. Non abbiamo i grandi locali del MoMA a New York e nemmeno la frequenza di pubblico della Gare d'Orsay a Parigi, ma certamente sono poche le città in cui non si trovi una galleria civica come a Trento o a Bergamo, un luogo autlico come il Castello di Rivoli e il Mart di Rovereto, o alternativo come Base a Firenze e Viafarini a Milano, o un centro di formazione come la Fondazione Antonio Ratti a Como.

Aspettiamo l'apertura di un magne-

te come il Maxxi di Roma e ci chiediamo come procederà il nuovo Macro, sempre nella capitale, ora che il direttore Danilo Eccher sembrerebbe essersi dimesso. I rivolgimenti del resto saranno tanti, in questo inizio di legislatura, con un deciso colpo di freno su nomi che erano cari alla sinistra. Esistono cat-

tedrali nel deserto di cui non si conosce bene il destino, come quel Centro Luigi Pecci che, nel 1988, è stato indirizzato in vista? Tra i primi musei a dare inizio in Italia al ciclo attuale di vivibilità per l'arte contemporanea.

Ma il vittimismo sulla quantità delle risorse spese e dei luoghi aperti non ha senso. Nemmeno quello, così perrinacamente diffuso, sul successo dei

nostri artisti nel mondo: a parte il fatto che appena uno ce la fa viene crocifisso da critica e colleghi (dov'è il caso Cattelan) in relazione alla nostra dimensione - siamo un Paese piccolo! - abbiamo sempre una buona presenza alle fiere e alle mostre internazionali. Semmai il problema è di tenuta dei giovani, ovvero di dedizione, di preparazione teorica, di prontezza nel lasciare le lenzuola pulite di casa per andarsene scotomando in giro per un mondo competitivo e potenzialmente ostile.

Più giustificato, invece, è il vittimismo sulla qualità della gestione dei musei, sulle attrattive internazionali delle nostre scuole, sulla solidità delle nostre collezioni: qui il privato ce la mette tutta, ma il pubblico compra davvero poco (e mai dalla Biennale di Venezia che in Italia ha portato tutto, precocemente e bene).

Ancora, sarebbe troppo amor di patria dire che il dibattito critico nostrano non ha niente da invidiare a quello altrui: se non altro per il bacino linguistico, le nostre pubblicazioni vengono lette da pochi e sono poche quelle che riescono a meritare una traduzione. Leggiamo poco in inglese e spesso, quando lo facciamo, siamo più affascinati dal ripetere le opinioni di

autoritates della Columbia University o del MIT, lette su riviste come «Artforum» o «Parkett», che contrapporre loro una nostra visione delle cose. O meglio, c'è chi lo fa e spesso anche con l'aiuto della televisione, ma con un grado di umiltà così basso da non reputare importante un alto grado di informazione su ciò che va criticando. Si dice che il sistema dell'arte è una bufala, si raccolgono applausi facili e tutto resta come prima, tranne qualche ricco malcapitato che viene spinto a comprare male e qualche povero artista che

viene illuso per un paio d'anni. Insomma, ciò che manca all'arte italiana d'oggi non è la quantità ma la capacità di essere autorevole in ogni suo aspetto: riguardo ai giovani talenti, a chi redige i programmi delle sedi espositive, a chi divulga da riviste e giornali (nessuno escluso, tantomeno chi scrive).

Ma forse questi sono problemi di cortile. Apriamo allora la porta ad altri temi, quelli che appunto assillano chi studia davvero. Per esempio: quale attenzione occorre dare all'avanzare dell'arte in rete e genericamente aiutata dall'informatica? Considerata la collaborazione sempre più vasta tra persone che producono un'opera come si fa con un film, con ruoli paragonabili a quelli del regista, del costumista, dello sceneggiatore, quale significato va assumendo il concetto di "au-

Appuntamento senza mostre per discutere su come critici e creativi possano essere autorevoli

to»? E quale ruolo ha in questa categoria il mecenate, cioè colui che - curatore, collezionista, pubblico funzionario - mette il denaro perché l'opera si realizzi? Di fronte al rapporto tra Kunst e Kapital, per dirla con Joseph Beuys, dopo anni di vacche grasse e la consapevolezza di quanta speculazione, ma anche quante opportunità si portano all'arte, occorre ancora essere rivoluzionari e cercare di sovvertire le regole?

Non sono temi di poco conto, non sono cose su cui si possa passare un colpo di spugna dicendo che in fondo l'arte è solo una forma colta d'intrattenimento, destinata ad animare un territorio e forse dotata di qualche valenza didattica. Anzi, una simile affermazione sarebbe già lo spunto per un ulteriore dibattito e per un nuovo capitolo di riflessioni, citazioni, confronti. C'è molto da dire, c'è molto da fare. L'arte contemporanea è una mangherita da cui non cesseremo mai di studiare domande come si fa con i petali. E quindi sì, anche un festival senza opere ha tutte le carte in regola per essere considerato necessario.



Vorrei capire. Un rottame d'auto dell'artista John Chamberlain esposto al Pompidou